

Crisi e prospettive

di EUGENIO MELANDRI

Nella molteplice realtà giovanile dei nostri giorni, dobbiamo cercare utili indicazioni per il futuro della Chiesa

Si legge in un documento conciliare: «I giovani esercitano un influsso di estrema importanza nella società odierna» (A.A. 12).

Secondo molti sociologi, essi coagulano in sé le tensioni e le istanze di tutta la società e manifestano in forma acuta i problemi del mondo intero «nel momento delle più gigantesche trasformazioni della storia» (Messaggio del Concilio ai giovani). Non c'è da meravigliarsi, allora, se la società attuale interroga i giovani per conoscere il proprio futuro, non solo perché saranno essi a viverlo, ma perché essi ne anticipano scelte e sviluppi.

Mettersi in ascolto dei giovani, analizzare le situazioni che li coinvolgono o li vedono protagonisti, non è quindi espressione di un «giovanilismo» di maniera, ma segno di intelligenza storica e, in fondo, di viva responsabilità verso il domani. Non appare esagerato affermare che forse ne va della sopravvivenza della società stessa.

Studiare tuttavia la multiforme esperienza dei giovani, non significa approvare ogni fermento che in essi si manifesta, considerare profetica ogni voce che porti il loro timbro: sarebbe un paternalismo peggiore di quello che ad essi si contrappone in forma di ottuso autoritarismo e di pregiudiziale sfiducia. L'atteggiamento adeguato sembra invece essere quello di un franco dialogo e, se necessario, di una tesa dialettica.

ALLA SCOPERTA DI UN MONDO

Anche la Chiesa deve interrogarsi sul mondo dei giovani e chiedersi se è possibile cogliere, nella molteplice realtà giovanile dei nostri giorni, delle indicazioni per il futuro: i valori che i giovani incarnano, le scelte che operano, le prospettive su cui convergono, le pressioni che esercitano possono essere dei segni? E come vanno interpretati? E ancora: quanto c'è di unitario nel vasto fenomeno che coinvolge i giovani? Non rappresentano essi istanze contraddit-

torie? Quale continuità esiste fra i fermenti giovanili manifestati in luoghi tanto diversi, in situazioni tanto disparate, in momenti successivamente incoerenti? In definitiva: esiste un «movimento giovanile»? Che ampiezza, che consapevolezza, che consistenza ha avuto ed ha? Non si è forse definitivamente assopito dopo l'esplosione violenta degli anni '68-'70?

Allora la rivolta dei giovani era divenuta un fenomeno generale di protesta, un fatto internazionale, collettivo, che per la prima volta univa, in comunione di intenti, i giovani di tutti i paesi. Si erano scoperti finalmente come generazione, come categoria storica, che doveva affrontare precisi compiti non assolti dalla generazione che li aveva preceduti. Per la prima volta si ascoltarono delle parole nuove: autogestione, auto-organizzazione, partecipazione... A Parigi, i giovani costruirono delle barricate, rifiutando un sistema che opprimeva in nome di valori nuovi; «l'immaginazione ha preso il potere»: era lo slogan che correva in quei giorni e che ci sembra indicativo di tutto il movimento giovanile. Oggi cos'è rimasto di quel movimento?

UN NUOVO TIPO DI CHIESA

Nella Chiesa entrarono in crisi le tradizionali forme associative e fu tutto un pullulare di gruppi, sorti per rispondere alle nuove esigenze dei giovani. Era giunto finalmente il tempo di romperla col cristianesimo tradizionale, fatto di pie pratiche senza incidenza nella vita quotidiana: occorreva assumere anche nella vita della Chiesa una posizione nuova in cui fosse dato spazio alla partecipazione, alla fantasia, alla creatività. La vita cristiana non poteva più restare chiusa nel buio delle sacrestie o nel freddo delle chiese, doveva essere portata là dove si gioca la vita dell'uomo: nella scuola, nelle fabbriche, nei cantieri. Si trattava, in definitiva, della riscoperta della «politicalità» di ogni

scelta cristiana. Nel maggio del '68, dopo lo scoppio della contestazione studentesca a Parigi, il P. Gernigon, insegnante presso un liceo della città, scriveva: «Per i cristiani si tratta di leggere ciò che è avvenuto a partire dalla fede. Non si può più dire che il cristiano non deve fare politica. Ho avuto modo di dire molto spesso che qualcosa si blocca presso gli scolari cristiani quando scoprono che c'è un legame fra la "strada" e la "Chiesa". Proprio perché si sono voluti imporre dei limiti all'impegno politico, si assiste al fenomeno della crisi della Azione Cattolica» (I. C. I. 313-314/1968, pag. 6).

Nacquero i gruppi giovanili impegnati politicamente, che si posero in modo critico nei confronti del cristianesimo tradizionale. Divenne allora più forte la distinzione-contrapposizione fra Chiesa istituzionale e Chiesa carismatica-profetica. Ad un concetto di Chiesa chiusa e statica, legata a precisi interessi, condizionata dal tentativo di salvaguardare determinati privilegi, si contrappose una nuova Chiesa che si ponesse come fermento nella massa, che fosse davvero «segno di contraddizione». Di qui fu facile passare ad una critica precisa e minuziosa contro le istituzioni ecclesiastiche, ed in particolare contro la gerarchia, vista come strumento di conservazione che impediva il rinnovamento.

LA CHIESA NON MI DICE PIÙ NULLA

Alla foga iniziale fece ben presto seguito la delusione: i giovani non si sentirono capiti e forse, di fatto, non lo furono davvero. Da parte della gerarchia, si cercò più che il dialogo la contrapposizione frontale; spesso non si cercò di cogliere nelle proposte, a volte senz'altro violente, fatte dai giovani ciò che di positivo, di costruttivo, di autenticamente cristiano vi era. Non si riuscì probabilmente a cogliere le istanze di rinnovamento e a distinguerle dalla forma spesso prepotente con cui venivano portate avanti. Sta di fatto che ben presto si cominciò ad assistere al progressivo allontanamento dei giovani dalla Chiesa. Poco alla volta i gruppi nati in quel periodo spostarono il loro campo di azione dalla vita ecclesiastica al campo più strettamente politico: molti giovani si rifugiarono nei movimenti della sinistra extraparlamentare, altri lasciarono delusi ogni tipo di impegno rifu-

giandosi fra le mura di una vita normale e spesso borghese. Era la fine di un sogno: i giovani, esclusi pochi «fanatici», rientrarono nei ranghi: la società, la Chiesa, potevano continuare tranquillamente il loro cammino.

MENEFREGHISMO O IMPEGNO?

Ormai è diventato un termine di moda: oggi non si parla più di impegno, ma di «menefreghismo» dei giovani. Tutto sembra congiurare contro di loro: ti guardi attorno e ti accorgi che, per molti, gli unici valori sono l'Honda o la Kawasaki, il vestito all'ultima moda, la ragazza o il ragazzo con cui uscire alla domenica. Tutto qui. Ci sono senz'altro ancora dei momenti di impegno contestativo, ma spesso sembrano ridursi ad un fatto puramente verbale e per nulla concreto. Nella Chiesa si sono formati i gruppi-salotto, nei quali si discorre dei problemi di oggi stando sprofondati in comode poltrone e, semmai, gustando degli ottimi pasticcini. Per lavorare concretamente non c'è tempo, perché non si può rinunciare ad una vita per impegnarsi!

Alcuni (troppi) contestano, sfuggendo dalla realtà e rifugiandosi nei mondi fatui della droga; si è scoperta la musica Pop e si affrontano anche lunghi viaggi, pur di non perdere un concerto dei Perigeo o degli Acquafragile... «Avevamo ragione noi», dicono i «realisti», quelli che già da tempo sapevano che tutto era solo un fuoco di paglia. E purtroppo, facendo così, i giovani creano degli alibi di ferro per il sistema, che può finalmente porsi ancora come unico salvatore dei valori umani.

Allora dobbiamo mettere una pietra sul passato e recitare l'orazione funebre sui gruppi giovanili che furono? Certo sarebbe sbagliato, a mio avviso, voler riesumare dei fantasmi, voler ritornare indietro e ricalcare i vecchi sentieri. Occorre forse mettere a frutto quella carica di fantasia e di creatività che è propria dell'uomo, e mettersi alla ricerca di strade nuove. Fino adesso i giovani hanno contestato la società e la Chiesa-istituzione in maniera violenta, oggi la contestano col disinteresse.

Forse vale la pena mettersi un po' di più al loro ascolto senza paura di cambiare qualcosa. Per la Chiesa occorre mettersi di più dalla parte del Vangelo, senza nulla voler salvare all'infuori del messaggio di Cristo. Si scoprirà, può darsi, che nella Chiesa è finito il tempo dei gruppi giovanili isolati da tutto il



tessuto della comunità fatta di giovani e di anziani, di ragazzi e di persone sposate. Si apre forse davanti a noi la prospettiva di piccole comunità, dove ognuno, dal giovane al meno giovane, abbia la possibilità di esprimersi completamente. Con un po' di coraggio ritorneremo a vivere la Chiesa come comunità domestica che vive nel mondo, che si pone come segno di contraddizione nella società borghese, che opera della precise scelte di vita. In questo contesto, anche i giovani troveranno il loro spazio, non in contrapposizione con le vecchie generazioni, ma collaborando con loro nel lungo e faticoso cammino del rinnovamento. Stiamo camminando, come gli Ebrei nel deser-

to, verso la terra promessa: non possiamo voltarci indietro a rimpiangere le cipolle d'Egitto, bisogna andare avanti guardando con speranza al futuro. Soltanto se quelli che giovani non sono più si metteranno in situazione di esodo, i giovani saranno spinti ad impegnarsi. Altrimenti fra contestazione o menefreghismo non si troverà spazio per un vero cammino verso un mondo più giusto, e una Chiesa più santa.

